

La straordinaria giornata di lotta in Liguria

Dai cantieri a De Ferrari otto chilometri di folla

Hanno sfilato in centomila - Da anni non si vedeva una manifestazione così imponente In piazza l'orchestra e il coro del Teatro Comunale hanno intonato il «Nabucco»

Dalla nostra redazione GENOVA - E adesso, cosa potranno dire i teorici della classe operaia isolata? Ora in avanti, per indurre questi signori a riflessioni più attente e a rapporti più seri, basterà ricordare una data: il 29 settembre 1983. Perché ieri una regione intera si è fermata per impedire lo smantellamento del suo patrimonio produttivo e professionale...

professionali, di categorie commerciali, fino ad arrivare all'organo associativo degli imprenditori in Camera di Commercio - e al sindacato dei dirigenti delle aziende industriali. Com'è tradizione, a Genova ci sono stati due cortei: uno dal ponente e uno in centro, per i lavoratori del levante, dei Tigullio e per le categorie del pubblico impiego...

camera del lavoro Ezio Mantero per la Federazione unitaria genovese, il presidente della Giunta regionale Rinaldo Magnani, il presidente della Provincia Elio Carocci, il sindaco Fulvio Cerofolini e, per la Federazione unitaria nazionale, il segretario confederale Silvano Veronesi. Applausi e attenzione per tutti, nessun dissenso, nessun contenzioso...

Dalla nostra redazione GENOVA - Un'intera città è scesa in piazza. Questa volta le formule della cronaca stanno strette alla straordinaria giornata vissuta ieri da Genova. Chiamata di strada, dall'Italcantieri di Sestri Ponente fino a Piazza De Ferrari - il percorso che insegue tutti i grandi insediamenti industriali, lambisce il porto e arriva nel cuore della città...

Mai così unite finora le forze sociali di Genova e della regione

Il sindaco Cerofolini: l'IRI deve cambiare strada - Prima di tutto devono essere ritirati i provvedimenti che sono stati annunciati



GENOVA - Un momento della grande manifestazione a piazza De Ferrari

Ma devono essere prima di tutto ritirati i provvedimenti annunciati dall'IRI, per discutere subito e seriamente il futuro produttivo della città e della regione, ad un tavolo di confronto credibile. Un confronto che il sindacato rivendica non da ora, a cui è pronto ad andare forte anche di una nuova capacità propositiva.

«Nessuno può più permettersi di ignorare il significato della ragione di Genova e della Liguria - dice Roberto Speciale, segretario della Federazione genovese del PCI - quella di ieri è stata una prova grandiosa di lotta e di

unità, senza precedenti. Ora è assolutamente chiaro il carattere nazionale di questa battaglia. Genova e la Liguria hanno dimostrato di volere e sapere combattere non tanto e solo per se stesse, quanto soprattutto per lo sviluppo del paese. Ora la presidenza dell'IRI e il governo stesso, in tutte le sue

componenti, devono decidere di procedere immediatamente alla revoca dei provvedimenti annunciati e saper definire un progetto credibile di rinnovamento, risanamento e sviluppo. «I comunisti - continua Speciale - sono stati e saranno insieme a tanti altri soggetti, protagonisti di questa battaglia. E necessario soprattutto lavorare per mantenere, consolidare e allargare ulteriormente l'unità raggiunta da forze politiche, strati e categorie sociali, istituzioni democratiche. Noi porteremo il nostro contributo di iniziativa e di proposta nella città, nel Parlamento, in tutte le sedi istituzionali. Sapendo che è essenziale, insieme alla capacità di lotta, mettere in campo il massimo impegno della nostra intelligenza collettiva e di quella di tutta la città».

Alberto Leiss

ROMA - Il sindacato si prepara a dare battaglia su una nuova economica del governo, senza prese di posizione «globali» ma esprimendo un netto dissenso su importanti misure prese o ancora in discussione. L'appuntamento unitario per la provincia che per la sanità - è la riunione della segreteria CGIL, CISL, UIL di lunedì prossimo, ma già ieri si sono manifestate opinioni precise. È stato di nuovo Pierre Carniti, nella riunione dell'esecutivo CISL, ad esprimere una forte critica, volutamente indirizzata ai «ministri del gabinetto Craxi, e salvando la «disponibilità» manifestata dal presidente del Consiglio nell'incontro con i massimi dirigenti della federazione unitaria.

Il dissenso del sindacato sulle pensioni e la sanità

CGIL in una informazione alle proprie strutture - che la dinamica salariale pura sulle pensioni superiori al minimo, oltre a elitare alla scadenza triennale, sia di fatto cancellata, poiché già per il 1° gennaio 1984 il governo si rifiuta di correggere l'inesistente aumento dello 0,2% con la conseguenza, per i prossimi anni, di adeguamenti uguali a zero o addirittura negativi. Altre conseguenze: le pensioni al minimo non corrispondono più al 30% del salario minimo dell'industria. Le categorie più forti cercheranno di rivalersi chiedendo continue rivalutazioni delle pensioni; il varco fra pensionati INPS e di altri regimi tendrà ad ampliarsi. In particolare quello pubblico. Infine il primo scatto di scala mobile del 1984, per i pensionati, slitterà al 1° maggio.

Nino Cristoforo (dc), che aveva smantellato le ipotesi del provvedimento, almeno in materia previdenziale. Si è così avviata la discussione generale (il decreto dovrà andare in aula il 12 ottobre) proprio senza il necessario chiarimento. Per il PCI sono intervenuti i deputati Novello Pallanti (previdenza) e Fulvio Favonni (sanità). PREVIDENZA - Il decreto - ha sostenuto il rappresentante comunista - non risolvono i problemi dell'INPS e non ne alleggerisce il bilancio. E poi, come contraddittorio, con i quali nuovi l'istituto è gravato di nuovi, pesanti oneri. Pur non sottovalutando alcune scelte giuste, come le norme anti-inflazione, i comunisti chiederanno di stralciare dal decreto quelle che vanno meglio affrontate in un disegno organico: sull'invalidità pensionabile, il collocamento degli invalidi; e chiederanno di rivedere la parte che riguarda le indennità di malattia, l'integrazione al minimo e gli elenchi anagrafici dei braccianti. SANITÀ - Il decreto - ha sostenuto il deputato comunista - contiene norme che incidono sull'assetto istituzionale del servizio e manifesta una tendenza all'accentramento burocratico che non sarà d'aiuto al risanamento della spesa sanitaria. Nel merito, i comunisti sottolineano negativamente l'inasprimento del ticket, nonostante si sia già avuta la dimostrazione che questa stessa sulla malattia non produce alcun risparmio e mentre la enorme crescita della spesa farmaceutica non viene affrontata alla radice.

Sanità, controproposte delle Regioni per ridurre la spesa senza iniquità

Due possibilità: maggiori entrate, lotta agli sprechi - Per i farmaci: bloccare i prezzi, abolire i medicinali inutili, confezioni «terapeutiche» - A quali condizioni è praticabile un controllo delle USL - L'incontro Degan-ANCI

ROMA - Sulla stangata sanitaria ieri l'ultimo confronto tra Governo, Regioni e Comuni prima del varo della legge finanziaria. La cifra stanziata per il Fondo sanitario 1984 è stata portata da 33.500 a 34.500 miliardi. Ma questo modesto passo avanti le Regioni lo giudicano del tutto insufficiente dal momento che la previsione di spesa sanitaria per il prossimo anno è valutata dallo stesso governo di 39.000 miliardi. È stata dunque confermata la volontà di operare un taglio di 4.500 miliardi. Le Regioni, così come i Comuni e i sindacati, non respingono in linea di principio l'esigenza che anche il comparto sanitario concorra alla riduzione del deficit pubblico. Il punto è un altro: si obietta che le misure di contenimento proposte sono irrealistiche, largamente impraticabili, e porterebbero ad un fiorire del sistema con la riduzione degli sprechi.

Le Regioni - hanno sostenuto con forza i rappresentanti comunisti (Bulgarelli per l'Emilia-Romagna, Bardelli per il Piemonte, Vestri per la Toscana, Menichetti per l'Umbria) sono pronte ad assumere una parte attiva e di responsabilità, a condizione che la manovra di contenimento sia attuabile, agisca sia sul fronte delle entrate che delle spese, non intacchi il servizio sanitario nelle sue finalità sociali. Per quanto riguarda le entrate è possibile ottenere un maggiore gettito facendo pagare più equamente le categorie autonome, a cominciare dai liberi professionisti. Su questo punto i presidenti e assessori regionali della DC hanno evitato di pronunciarsi. Si sono invece dichiarati d'accordo i delegati socialisti (Capodaglio, assessore delle Marche, in particolare). Ma anche il presidente dc del Veneto, Bernini, pur non

esprimendosi su questo punto, ha però detto senza mezzi termini che il governo non può permettersi di «bleffare». Se tagli debbono essere fatti - ha obiettato - il governo deve discuterli con noi per verificare se sono equi e praticabili, altrimenti si ritroverà a fine '84 con un consuntivo di spesa molto superiore e la colpa sarà soltanto sua e non delle Regioni, del Comune e delle USL. Cosa propongono le Regioni? Il governo vuole risparmiare sui farmaci? Allora intervienga in tre modi: 1) impedendo nuovi aumenti ingiustificati dei prezzi (si tratta di fissare un tetto non superiore all'indice di inflazione del 10%, mentre nell'83 si sono avuti aumenti dal 12 al 30%); 2) eliminando dal prontuario farmaci inutili e dannosi; 3) obbligando le industrie a mettere sul mercato «confezioni terapeutiche» (6 o 12 fiale e pillole anziché 20-30).

Un altro punto che le Regioni hanno definito essenziale è quello del deficit pregresso. Dal 1979 all'83 la differenza tra spesa reale e stanziamenti annuali erogati alle Regioni e alle USL ha portato ad accumulare un deficit di circa 12.000 miliardi. Le Regioni chiedono che il governo accerti e riconosca questo deficit, predisponendo un piano di ammortamento. Altrimenti accadrà anche nell'84 che la somma stanziata risulti nei fatti defalcata dai debiti pregressi. E la spesa sanitaria diverrebbe davvero ingovernabile. Le Regioni, al contrario, sono pronte ad assumersi, assieme ai Comuni, la piena responsabilità del governo della spesa, anche attraverso un più efficace controllo delle USL, a condizione che lo stanziamento per l'84 sia realistico e le riduzioni necessarie non ricadano sulle spalle dei lavoratori, che già pagano il servizio, ma siano conseguenti a misura di risanamento e di qualificazione delle prestazioni sanitarie. Su questa base una delegazione composta di presidenti delle Regioni, di ministri, si è fatta sostituire da Degan, il ministro della Sanità ha preso atto delle richieste affermando che il confronto proseguirà. Degan in precedenza aveva incontrato una delegazione dell'ANCI. I temi discussi: tagli, i problemi legati al blocco delle assunzioni nei servizi sanitari, la revisione del prontuario terapeutico.

Concetto Testa

Ieri la bobina ascoltata dalla Commissione d'inchiesta Bordini solleva un polverone: «È Andreotti il capo della P2»

Durissima dichiarazione a New York del ministro degli Esteri chiamato in causa dall'ex braccio destro del bancarottiere Sindona - Su Gelli sentito il giornalista Fabiani

ROMA - Il ministro degli Esteri Giulio Andreotti, raggiunto a New York al termine del suo intervento all'Assemblea generale delle Nazioni Unite, ha fatto ieri sera la seguente dichiarazione: «È comprensibile che persone imputate di gravi reati adottino la tattica che la migliore difesa è l'attacco, in questo caso verso una persona completamente estranea a queste torbide vicende, comprendo meno come mai i suoi dati tanta risonanza e considerazione a fatti che, senza mancare di riguardo ai carcerati e ai latitanti, debbono essere classificati per quello che meritano. Aggiungo che non è casuale che certi topi di fogna escano all'aperto sempre secondo un calendario molto strumentalizzato. Smentire che lo abbia a fare con qualsiasi loggia massonica mi sembra pari a mentire che non sono la grado di vincere una medaglia olimpionica. Chi pensa che la mia pazienza sia illimitata farà bene a non illudersi in questa direzione.

La mattina a Roma, a San Macuto, era iniziata con un'attesa nervosa, spunti polemici, qualche contrasto tra il presidente Tina Anselmi e alcuni parlamentari, oltre a tre ore di libera audizione del giornalista dell'«Espresso» Roberto Fabiani (autore di un libro sulla massoneria, nel lontano 1978). Poi, quello che qualcuno aveva definito il momento culminante della seduta di ieri della Commissione d'inchiesta P2, l'ascolto da parte di tutti i parlamentari della registrazione di una intervista concessa da Carlo Bordini, ex braccio destro del bancarottiere Michele Sindona, alla «Domenica del Corriere». In quella intervista, il personaggio aveva detto: «So lo chi è il vero capo della P2 e non ho nessuna difficoltà a dirlo. Si tratta di... La «Domenica del Corriere» aveva pubblicato la frase con i puntini, ma nell'intervista originale, il nome c'era ed era quello dell'on. Giulio Andreotti. Il nome dell'attuale ministro - secondo alcuni parlamentari - era chiaro e netto nel nastro sentito ieri a San Macuto. L'intervista è stata comunque ascoltata a porte chiuse e tutto doveva rimanere proibito ai giornalisti, coperto con l'era dai servizi istruttori (c'è una indagine della Procura romana su tutta la

facenda) e dal segreto che ogni membro della Commissione parlamentare d'inchiesta è tenuto a rispettare. Ma il nastro aveva appena finito di scorrere nella stanza della Commissione che già il senatore missino Pisanò, scendeva nel corridoio di Palazzo San Macuto mettendosi a gridare: «Da quando è in piedi la Commissione sulla P2 ne faccio parte e non ho sentito altro che il nome di Andreotti. Questo signore - ha continuato Pisanò rosso in viso - è più sfortunato del formattore di Venezia, oppure c'è dentro fino al collo». Il commissario dc on. Garocchio che stava scendendo le scale del palazzo, ha udito Pisanò e subito ha spiegato: «Per me si tratta di una ennesima cialtroneria o della manovra di qualcuno per perdere ancora tempo; lasciatevelo dire da un «vecchio» della Commissione d'inchiesta». I commissari comuni non hanno voluto rilasciare dichiarazioni. Ma poco dopo si è avuta una ennesima «bomba», se così la si vuol chiamare. Ancora una volta ad opera di Bordini e del suo avvocato, il legale Giorgio Ghiron che tra l'altro aveva fatto da tramite tra lo stesso Bordini e i giornalisti della «Domenica del Corriere». Ghiron, si è detto, aveva fatto arrivare alla Commissione un telegramma con il quale spiegava che il vero capo della P2 non era Andreotti e che si era trattato «di un errore». Ma in serata Norberto Valentini, capo della redazione romana della «Domenica del Corriere», smentiva recisamente che il legale avesse inviato un qualsiasi telegramma. L'ennesima «misteriosa» e contraddittoria faccenda si commenta ancora una volta da sola: si continua a giocare al massacro, si dire e non dire, nell'accusare per poi ritirare tutto, nel sollevare il solito polverone per coprire vere e gravissime responsabilità. Ha detto bene, più di una volta, la stessa Tina Anselmi: «La P2 è ancora viva e vegeta e manovra nella verità non venga a galla». La seduta di ieri è stata occupata dalla lunga deposizione del giornalista Roberto Fabiani, che ha incontrato molte volte Gelli per scrivere, nel 1978, il libro «I massoni in Italia». Fabiani ha risposto a tutte le domande dei commissari spie-



Giulio Andreotti



Carlo Bordini

gando che Gelli ha fatto di tutto per diventare, in Italia, il vero regista delle cose del Paese. Il giornalista ha precisato che il capo della P2 aveva rapporti con migliaia di persone importanti, che i legami con i servizi segreti c'erano sempre stati e che lo stesso Gelli, per esempio, non sbagliava mai una previsione sulle promozioni negli ambienti militari. Il giornalista ha quindi aggiunto che il «venerabile» gli aveva raccontato di un incontro con l'on. Andreotti (allora presidente del Consiglio) per discutere, appunto, di una serie di avvicendamenti e promozioni negli ambienti militari. Fabiani ha anche riferito che l'attuale prefetto De Francesco, allora all'antiterrorismo, indagando sulla faccenda del «nero Tutti», aveva preso l'iniziativa di andare ad Arezzo ed interrogare il capo della P2. Subito, però, era stato richiamato a Roma dal suo superiore e capò dell'antiterrorismo, il dott. Santillo. Fabiani, inoltre, ha precisato, rispondendo ad alcune domande, che c'erano contatti tra Gelli e i «neri» di «Europa civiltà» e in particolare con il neofascista Loris Paccinnetta. «Lo avvertii anch'io», ha precisato Fabiani, «che Gelli era molto pericoloso. Come si ricorderà, l'alto ufficiale morì, più tardi, in un misterioso incidente: l'elicottero sul quale viaggiava in Calabria finì contro una montagna. Il giornalista ha ancora precisato che formalmente Gelli era senza alcun dubbio il capo della P2, ma che forse era più facile pensare, come vero dirigente di questa potentissima organizzazione, ad un Ortolano, più intelligente, più ricco, più uomo di mondo e più istruito di Gelli.

Wladimiro Settini